

PER IL TESTO DI MENANDRO

(Aspis 380; Citharista 94-95; Misumenos 259-61; fr. 471 Kö.)

1. Aspis 380 — Nella parte finale del verso il codice Bodmer ha *ταυταβεβουλευμενα*, mentre nella membrana fiorentina Vitelli leggeva]*ταδεβεβουλευμ[*. L'intervento di Austin *ταῦτα <τὰ> βεβουλευμένα* è generalmente apparso risolutivo (cfr. anche la mia ediz. dell'Aspis, Milano 1972), ma per questa via riesce difficile giustificare la presenza di *ταδε* in F. Penso che ci siano motivi sufficienti per supporre che l'originaria successione delle lettere fosse *ταυταδε*, alla quale si giunge con facilità integrando in questo modo i due testimoni:

F [*ταυ*]ταδεβεβουλευμ[*ενα*
B *ταυτα*<δε>βεβουλευμενα

La risposta di Davo acquista così una più marcata venatura d'impazienza, perfettamente adeguata alla domanda superflua di Cherestrato:

(Χα.) ἐγὼ δὲ τί ποῶ; (Δα.) ταῦτα δὲ βεβουλευμένα·

ἀπόθνησκ' ἀγαθῇ τύχῃ.

(Cher.) “E io cosa devo fare?” (Da.) “Ma questo è già stato deciso: muori e buona fortuna!”.

2. Citharista 94-95 — A proposito della festa in onore di Artemide durante la quale Moschione ha avuto modo di conoscere la figlia di Fania, vorrei richiamare l'attenzione su un luogo di Senofonte Efesio, Ephesiaca 1, 2, 2: ἤγετο δὲ τῆς Ἀρτέμιδος ἐπιχώριος ἐορτὴ ἀπὸ τῆς πόλεως ἐπὶ τὸ ἱερόν. Alle numerose congetture che sono state avanzate per completare i vv. 94-95 (cfr. l'ediz. del Körte; Sandbach conserva solo ἐλευθέρων (v. 95) di Wilamowitz in apparato), si può ora aggiungere, con maggiore probabilità di cogliere nel segno:

τῆς Ἀρτέμιδος ἦν τῆς Ἐ[φρεσίας γὰρ τότε
δειπνοφορία τις παρθένω[ν ἐπιχώριος.

(94 Ἐφρεσίας Wilamowitz γὰρ τότε Körte 95 ἐπιχώριος Borgogno).

3. Misumenos 259-261 — Sandbach nel commento a Menandro, Oxford 1973, 454, ha chiarito che la battuta di Trasonide inizia al v. 259 (πατήρ Κρατείας κτλ), e non al v. 258 come era stato supposto

da Turner sulla base dell'indicazione fornita dal Pap. Oxy. 1013 ("Bull. Inst. Class. Stud." Suppl. 17, 1965, 45; Oxy. Pap. XXXIII, 35). Infatti nel Pap. Oxy. 2656 c'è la paragraphos sotto al v. 258 e non sotto al 257 (cfr. anche Del Corno, "Gnomon" 42, 1970, 258). Sandbach mette opportunamente in evidenza come l'esclamazione del v. 258 ὦ τοῦ παραδόξου καὶ τάλαιπ[ώρ]ου [βίου] sia particolarmente appropriata alla situazione di Demea, e fa notare che ὦ seguito da genitivo esclamativo non si trova mai in Menandro all'inizio di una battuta, mentre φής è comunemente usato quando due personaggi entrano in scena conversando e uno di essi ha recato all'altro notizie che lo interessano. Questo è per l'appunto il caso di Misum. 259: Trasonide e Geta si presentano agli spettatori e proseguono un dialogo iniziato precedentemente, nel corso del quale Geta ha informato Trasonide dell'arrivo del padre di Cratea. Ma se sulla scena ci sono soltanto questi due personaggi, a chi si rivolge Trasonide nel v. 261 con la seconda persona δείξεις? Se escludiamo, com'è necessario, il servo (dal quale ovviamente non dipende la decisione sulla futura felicità o infelicità del padrone), può sembrare che l'unico possibile destinatario della domanda sia Demea. Così Sandbach, p. 454: "Thrasonides may apostrophize Demeas in the second person, and then, turning to Getas, speak of him in the third as οὗτος". Ora a me pare strana questa allocuzione al personaggio assente, e molto brusco il passaggio dalla seconda alla terza persona. Penso che la soluzione del problema stia nell'esatta integrazione della lacuna finale del v. 259, per la quale è vano chiedere aiuto alle tracce superstiti. Essa è stata riempita da Austin e Mette con ἀρτίως, da Turner con οἴκοθεν οἱ ἐκ Κύπρου, da me con ἐνθάδε ("St. It. Fil. Class." 41, 1969, 46). Eppure proprio in queste tre sillabe è bene supporre la menzione di un personaggio potente, il quale più d'ogni altro può influire sul futuro destino di Trasonide:

ΘΡ. πατήρ Κρατείας, φής, ἐλήλ[υ]θ'; [ὦ Τύχη,
 νῦν ἢ μακάριον ἢ τρισαθλιώτατον
 δείξεις με τῶν ζώντων ἀπάντων γεγονότα.

Si confronti l'invocazione di Davo nell'Aspis, vv. 213-215 ὦ Τύχη./ οἶώ μ' ἄρ' οἴου δεσπότητος παρεγγυᾶν / μέλλεις.

4. Fr. 471 Kö. — Il frammento (= Stob., Ecl. II 31, 13 Wachsmuth) ci è stato tramandato dal codice Laurenziano di Stobeo in questa forma (scrivo <ό> perché nel cod. c'è una lacuna al posto della rubrica; nel v. 2 Körte in apparato dà come lezione del cod. αὐτός in luogo dell'αὐτόν stampato da Wachsmuth, ma il cod. ha proprio αὐτόν, come mi conferma A. Guida, che ha ispezionato per me il Laurenziano):

<ό> μὴ φρονῶν μὲν, πολλὰ δ' ἐφ' ἐκάστου λαλῶν,
 δείκνυσω αὐτὸν τὸν τρόπον τοῖς ῥήμασι.

αὐτόν è un'evidente zeppa (originata dall'attrazione del vicino accus. *τὸν τρόπον*), e Meineke lo corresse in *αὐτοῖς*. Sarti in *αὐτοῦ*. Mi sembra preferibile un'altra congettura. Vari luoghi menandrei, che sono come questo di carattere gnomico e presentano nella prima parte del periodo un'analoga subordinata, hanno nella proposizione principale il pronome *οὗτος*: per es. fr. 442 Kō., vv. 2-3 ὅς γὰρ ἀπολαύειν βούλεθ' ὦν ἀπολείπεται / διὰ τὸν χρόνον, πῶς οὗτος οὐκ ἔστ' ἄθλιος.; fr. 555 Kō. ὅστις στρατηγεῖ μὴ στρατιώτης γενόμενος. / οὗτος ἐκατόμβην ἐξάγει τοῖς πολεμίοις, ecc. Non esiterei a restituire: <ό> μὴ φρονῶν μὲν, πολλὰ δ' ἐφ' ἐκάστου λαλῶν. / δείκνυσω οὗτος τὸν τρόπον τοῖς ῥήμασι (*οὗτος*→*αὐτός*→*αὐτόν*).

Università di Siena.

ALBERTO BORGOGNO